

I tascabili

3

Antonello Lombardi

Mistero dauno

UTORPHEUS

I tascabili

collana diretta da Antonello Lombardi

TS 3

ISBN 978-88-8109-531-5

© Copyright 2023 Ut Orpheus Edizioni S.r.l.

Piazza di Porta Ravagnana 1 - 40126 Bologna (Italy)

www.utorpheus.com

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, memorizzazione o trasmissione, anche parziale, in qualsiasi forma o con qualunque mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, disco o altro, senza preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Printed in Italy 2023 - Global Print S.r.l. - Via degli Abeti 17/1 - Gorgonzola (Mi)

*A Liuwe, a Roberto
amici mutati in forme nuove*

Premessa

Le pagine che seguono sono un mix di fantasia e accadimenti storici. Questi ultimi, per loro stessa natura, sono soggetti a calibrazioni, interpretazioni, aggiornamenti. La prima invece spesso è cristallizzata in una sua immutabile fissità, come accade ai sogni o ai miti.

* * *

Ringrazio di cuore Ernesto Fascia, Guido Giannuzzi e Bernardo Pieri per gli utili suggerimenti.

I.

*Nel mese di luglio
tutto il caldo scende in Puglia,
canta il grillo, canta la quaglia,
tutte l'erbe diventano paglia.*

Proverbio popolare

Il 27 luglio del 1934 – anno XII della scellerata era fascista – sulla «Gazzetta», in un angolo della Cronaca di Foggia, apparve la seguente notizia:

All'alba di ieri il carrettiere Antimo Donofrio di anni ventiquattro, abitante a Foggia in contrada Pila e Croce, guidando un carro trainato da due cavalli, attraversava il letto del torrente Candelaro, in quella parte che costeggia le proprietà della famiglia Ripalta in direzione San Severo, per far carico di ghiaia. Ad un certo punto il povero giovane con il carro e con i cavalli fu inghiottito da una buca d'acqua di circa quattro metri di profondità: in un batter d'occhio tutti sparirono nello improvviso gorgo. Verso l'ora di pranzo il padre del ragazzo, non vedendolo tornare, ed assai impressionato del ritardo, si portò al Candelaro e con un'infinita angoscia constatò che dall'acqua emergeva la testa di uno dei due cavalli appartenenti al figlio. In preda a gran dolore ritornò in città e chiese l'intervento dei pompieri. Sul posto giunsero sollecitamente

il vice brigadiere D'Addario con tre pompieri, che con difficoltosa manovra tirarono fuori dall'acqua il carro, i due cavalli, di cui uno era morto, e il cadavere del povero Donofrio.

Queste le parole scelte per l'ultimo rapido saluto ad Antonino D'Onofrio, farcite dalla consueta sciatteria giornalistica con duplice imprecisione anagrafica. Nino, come tutti lo chiamavano, nei mesi estivi usciva sempre quand'era ancora buio, così da rientrare a casa prima che la canicola prendesse il sopravvento.

Lavorava come carrettiere dall'età di sedici anni del tutto ignaro di quanto, in un tempo assai remoto, il carro a due cavalli fosse sacro alla luna, che pure al momento della disgrazia era ancora vigile in cielo. Ignaro anche di quali mitologici antenati avessero praticato quel mestiere – Automedonte fu cocchiere di Achille; Anfito e Telechio lo furono di Castore e Polluce – e del fatto che vi fosse anche un protettore dei cocchieri, san Riccardo di Chichester. Ignaro, infine, di quante altre bestie devote – oltre agli infaticabili equini – avessero offerto a dei e semidei i propri servigi per trainare cocchi: delfini, leoni, cigni, cervi, tigri, buoi, pavoni e tanti altri ancora.

E come avrebbe mai potuto sapere tutte quelle cose, considerato che sin da piccolo aveva iniziato ad aiutare il padre nei campi, ignorando del tutto la forma di un banco di scuola? E poi, altro che dei e semidei: sul suo

barroccio Nino non aveva mai trasportato che ghiaia, botti di vino e damigiane d'olio, prestandosi talvolta al carreggio di altri beni per conto terzi. Assai consapevole, invece, di quanto infida fosse l'acqua di quel torrente anche nel suo apparente mite fluire, il buon Nino non faceva mai neppure un metro senza aver prima controllato a dovere ruote, assi, cinghie ed aver assicurato il carico con scrupolo. Quanto al guado poi – a differenza di quella mattina – era solito effettuarlo sempre nello stesso punto, ossia immediatamente dopo un gelso, al quale d'estate attingeva more, per la felicità di amici e parenti cui al rientro a casa distribuiva generose quantità: lì il Candelaro lo si poteva attraversare ad occhi chiusi. Una volta raggiunta la riva opposta, scendeva dal carro e lo posizionava in maniera da rendere possibile la difficile e faticosissima mansione che lo attendeva e che lo avrebbe tenuto impegnato per due ore abbondanti. Armato di badile raccoglieva dal fondo del torrente una quantità di ghiaia sufficiente a riempire un grande setaccio dal telaio di ferro che serviva poi, rimestando con la stessa attrezzo impugnato al contrario e con l'ausilio dello scorrere dell'acqua, a ripulirla da fango, sabbia e altre impurità. Terminata questa parte del lavoro, e sempre a badilate, Nino caricava la ghiaia sul carro ripetendo la serie di fasi tre o quattro volte, sino a che il vano posteriore non risultasse pieno nella giusta misura: non troppo

da non poterlo più governare, e neppure troppo poco da rendere improduttivo il viaggio.

Anche quella mattina durante il tragitto di andata sentì chiaro e vicino il fischio dell'accelerato proveniente da Bari e ripartito alla volta di Pescara pochi minuti prima, alle 5:03. Anche quella mattina incontrò Carmine l'acquarùle, venditore d'acqua a domicilio, con il suo lungo barroccio a botte e anche quella mattina urlò il suo saluto a Vito u'ferracavàlle che apriva la sua bottega di maniscalco di buon ora, sempre pronto a rimettere in viaggio carrettieri in difficoltà. Salutò, ricambiato sonoramente, il solito gruppetto di lavannàre in marcia verso il torrente, con panni, tinozze e secchi di liscivia per il bucato quotidiano. E aveva incassato, sorridendo tra sé, il consueto vafangùl di Orsina la masciara, che aveva casa in contrada Civezzana e si lamentava con assai contorte e talvolta incomprensibili parolacce ad ogni passaggio di qualsivoglia veicolo che sollevasse nubi di polvere. Riceveva in casa decine di persone ogni giorno, Orsina; anche il fior fiore della borghesia foggiana l'aveva consultata nel corso del tempo, per conoscere il futuro, sciogliere un malocchio o punire l'amante infedele: ma chi avesse chiesto in giro per la città chi credesse nella magia e in altre pratiche esoteriche di quel genere, non ne avrebbe trovato neppure uno disposto ad alzare la mano. In una cosa erano tutti d'accordo però: il fuoco di sant'Antonio, non c'era verso, solo

Orsina, bisbigliando parole sibilline, arcane e antiche come le pietre della sua casa, e segnandoti in alcuni punti del corpo con l'olio della sua ampolla, riusciva a toglierlo in due giorni. Pare che persino i luminari degli Ospedali Riuniti allungassero sottobanco un bigliettino con il suo indirizzo, a coloro i quali venisse diagnosticata la dolorosa eruzione cutanea. Talvolta Orsina si recava a domicilio, se qualcuno lamentava continui rumori notturni nella propria casa: a lei il compito di stabilire se si trattasse di presenze ostili o di semplici scazzamurìlle, folletti piccoli come bambini e del tutto innocui.

«Và fràcete, và!»

Era questo il modo poco affettuoso (ma chi può dirlo?) con cui Nino spronava alternatamente ciascuno dei suoi due cavalli, aiutandosi con la sferza. Con quel ‘fradicio’ intendeva ‘perfido, sprovveduto’; e l’urlo, così potente da essere sentito a lunga distanza, arrivava da chissà dove; da chissà quale avo, carrettiere anch’egli, che per primo lo aveva sperimentato traendone giovamento. A qualcuno, forse, potrebbe sorgere il dubbio che anche un’appellativo più affettuoso, urlato con minore sgualciaggine, avrebbe funzionato ugualmente: ma negli ambienti rurali di quelle terre la durezza delle parole, notevolmente rafforzata dalla natura intima dei dialetti, appare presupposto imprescindibile alla guerra quotidiana del vivere, di cui il lavoro è parte preponderante.

Aveva incrociato, Nino, anche la consueta sequela di venditori ambulanti, alcuni dei quali si recavano ad esporre la loro merce al mercato Ginnetto mentre altri avrebbero posteggiato fino a sera in zona cattedrale, davanti alla Villa Comunale oppure a Porta Grande. Secondo stagione, sui loro carretti gli occhi curiosi di Nino vedevano sfilare una lunga teoria di ceste di vimini cariche di purtagàll, cucuzzill, lambasciùne, mulagnâne, marasciùl, carduncìlle, catalògne...

In buona sostanza, quindi, fino a quello sciagurato guado sbagliato, era stato un inizio di giornata uguale a tanti che lo avevano preceduto.

Il giorno seguente, la notizia dell'incidente occupava sul giornale molto meno spazio della pubblicità del Sigaretto Roma o dall'autarchico Ricostituente Ischirogeno, consigliato dal fior fiore della Scienza Medica Italica; per non parlare poi del resoconto della partita di calcio Foggia-Pistoiese, vinta per 2-0 dai padroni di casa. In tale articolo si apprende che il campionato di serie B, definito "logorante", è ormai agli sgoccioli e che la squadra locale, pur trovandosi nella parte bassa della classifica, sembra ormai al riparo dalla deplorevole retrocessione. Con dovizia di particolari si spiega al lettore come gli undici giocatori con la casacca rossonera si siano comportati eroicamente e, a dispetto delle continue ed assillanti minzioni (sì, l'articolo

riporta proprio questo), dei vari infortuni e dei decimi di febbre incombenti negli spogliatoi, siano riusciti nella migliore delle vittorie con “sovrumani sforzi mai osservati prima”.

Non sovrumani, tuttavia, quanto quelli profusi dall'addetto alla cronaca per essere il più stringato possibile circa la morte di Nino, il quale quella mattina aveva percorso oltre un chilometro più del solito prima di guadare in un punto – noto come *Passo della croce* – che diversi motivi rendevano assai impervio: innanzitutto la pendenza dell'argine, lì quasi il doppio che altrove; la profondità dell'acqua, poi, di gran lunga maggiore e il fondale melmoso e pieno di buche non avrebbero mai e poi mai attratto lì il ragazzo. Non era trascorso più di un mese da quando – ultimo di una serie il cui principio si perdeva nelle foschie della memoria locale – proprio in quel punto un incidente s'era portato via padre e due figli, forse poco pratici della zona; e aveva fatto scalpore, anni addietro, la morte di un rampollo della nobile famiglia dei Fusari-Troja, di soli ventitré anni, e della sua amica nobile anch'essa e di tre anni più giovane, discendente dei Malaventani. Il loro cocchiere non avrebbe voluto attraversare in quel punto e fece per tirar dritto: ma i due giovani lo implorarono che girasse proprio lì, che erano tutte fesserie, che quel tratto era come tutti gli altri e così via. Abile nel nuoto e di corporatura robusta, il cocchiere si salvò e

dopo alcune settimane di cure mediche tornò a salire a cassetta; ma non volle saperne mai più non solo del *Passo della croce*, ma di tutto il tragitto che lo precedeva e di quello che procedeva verso San Severo.

Il padre di Nino, Salvatore, provò in tutti i modi, con un fiume di parole e con il linguaggio proprio della sua gente, a convincere il vice brigadiere D'Addario a fare qualche domanda in giro, a soffermarsi un po' di più sulla serie di incongruenze, ai suoi occhi assai evidenti:

«... se si potesse chiedere meglio qua in giro, se quaccheduno ha visto o ha sentito quacchecósa. A me non mi sembra un accidente questo qua; Nino stava sembre accorto, guidava il carro da tanto tembo e questa strada la conosceva come le saccocce sue...»

«C'è poco da chiedere, signor D'Onofrio, purtroppo è tutto fin troppo chiaro...», rispose il brigadiere in modo categorico.

«... l'atànn, quando c'è stata l'alluvione» continuava il papà di Nino «si trovava proprio qua, vicino al Candelaro e ha capito subito la malaparata; allora ha votato tacchi e se n'è tornato a Foggia con il carico sano sano...»

«...tre metri e ottanta centimetri... un metro e sessanta...». Contava i passi in un verso e poi in un altro, il vice brigadiere, dettando alla giovane recluta che lo accompagnava cifre che questi diligentemente segnava a matita su un piccolo quaderno.

«...poi c'è un'altra cosa che non capisco, sua eccellenza: ma quando mai Nino mio è passato da stà parte per prendere la ghiaia?»

«Tornatevene a casa, signor D'Onofrio, e accettate le mie condoglianze: purtroppo queste sono sciagure che capitano», rispose il militare. «Tornate a casa, che i vostri familiari hanno sicuramente bisogno di voi».

Non vi fu niente da fare, le parole di quel povero diavolo non sortirono alcun effetto: tragica fatalità, fu quanto stabilito circa l'evento.